

Werk

Titel: Dante incongruente?

Autor: Sicardi, Enrico

Ort: Erlangen

Jahr: 1910

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572629_0027|log24

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

Dante incongruente?

Da

Enrico Sicardi.

Nella canzone *Donne ch' avete intelletto d' Amore*, la prima della *Vita Nuova*, Dante conchiude così la loda di Beatrice:

De li occhi suoi, come ch' ella li mova,
escono spirti d' Amore infiammati,
che feron li occhi a qual che allor la guati,
e passan sì che 'l cor ciascun retrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
là 've non pote alcun mirarla fiso.

E qui tutto ci sarebbe sembrato sempre mai liscio e piano, anzi pianissimo, se il poeta stesso, nella *Divisione* che tien dietro alla canzone, non ci avesse dichiarato il suo pensiero proprio così: „Nella seconda [parte di quella] dico d' alquante bellezze che sono secondo determinata parte de la persona; quivi: *De li occhi suoi*. Questa seconda parte si divide in due; che nell' una dico degli occhi, li quali sono principio d' amore, ne la seconda dico de la bocca, la quale è fine d' amore“. Or bene: era del tutto naturale che editori e commentatori avessero a trovarsi, a questo punto, in un grave imbarazzo. Ma come? — si son chiesti: Se ne' suoi ultimi versi Dante ci parla del *viso* di Beatrice, come mai poi, nella prosa dichiarativa, afferma d' avere inteso parlare solo della *bocca* di lei, della *bocca* „fine d' amore“? Non sarebbero stati forse allora, come sono stati sempre, *bocca* e *viso* due cose ben distinte? E qui, in conclusione, si tratta dell' uno o dell' altra? O si deve concludere di trovarci di fronte ad una pur possibile distrazione del poeta, dovuta forse al fatto che il commento alla canzone fu scritto parecchi anni dopo che essa fu composta, così, senz' averla forse più sottocchio? — Mossi da questi vecchi dubbî sempre nuovi, editori e critici, per trovare una via d' uscita, si sono appigliati, com' era naturale, a parecchi espedienti. Più spiccio di tutti il Torri, per un esempio, ricorse al partito eroico sì, ma assolutamente inutile, di cancellare a dirittura, con un taglio netto, le parole „che è fine d' amore“, le quali, una volta che si dovevano riferire per forza alla *bocca* di Beatrice, dovettero apparirgli così scandalosamente licenziose, per non dir

peggio, da non potersi indurre a credere che proprio Dante se le sarebbe mai potute lasciar sfuggire dalla penna! Ma con questa bellissima trovata, a dir vero, non si salvava la morale, che, ad esser sinceri, non correva nessun pericolo, nè si ovviava in alcun modo, com'è evidente, alla contraddizione presunta, rimasta tale e quale. Bastava poi che il Torri avesse anche un occhio solo, per accorgersi che, lì dove stanno, quelle parole non potevano mancare in alcun modo, non foss'altro per la evidente e perfetta simmetrica corrispondenza fra esse e le precedenti, la quale apparisce evidentemente voluta da chi ha scritto tutto quel tratto: „occhi, li quali sono principio d'amore . . . bocca, la quale è fine d'amore“, e ricorre in moltissimi altri luoghi del libello dantesco. Di codesta rispondenza dovettero infatti accorgersi facilmente i posteriori editori della Vita Nuova, i quali perciò conservarono, s'intende, le parole incriminate e soppresse dal Torri, ma tornarono ad un espediente più semplice, che era stato già proposto e seguito dal Trivulzio: quello di sospettare nella canzone, nel punto più buono, un guasto di lezione facilmente emendabile. — *Viso?* Ma che *viso!*: *riso*, dissero, è qui da leggere, come ha corretto il benemerito Trivulzio. O non vale *riso* appunto la *bocca*? Non c'insegna così Dante stesso e tutti i Provenzali? E qui non è questione appunto della *bocca*? Or dunque? — Non ci voleva di meno perchè la lezione proposta dal Trivulzio s'abbarbicasse tenacemente al testo del nostro libello, dove è ricomparsa con qualche salto, sino a questo del Beck, che ho sottocchio, e che è il più recente e pregevole (Strasburgo, 1908). Per vero, alla lezione tradizionale *viso* è tornato testè il Barbi, nella sua tanto attesa edizione critica dell'operetta di Dante (Milano, 1907); ma, in verità, quel che bisognava bene era, non tanto di lasciarla al suo posto, quanto di giustificarla di fronte all'altra; ed il Barbi, invece, lo ha fatto in modo da non appagare nessuno, da non acquietare nessun dubbio. „I mss. sia della V. N. sia delle rime varie — egli dice in una nota a questo luogo, p. 46 —, sono concordi nel leggere *viso*; nè c'è ragione di scostarsi dalla loro testimonianza, ben potendo il poeta aver voluto vedere in là 've non pote alcun mirarla fiso la determinazione d'una parte del viso, cioè della bocca.“ Le son parole che, in conclusione, non concludon nulla. Concordia di codici a parte, è chiaro che la presunta spiegazione di ciò che appare contraddittorio nella „Vita Nuova“ si risolve in una mera sottigliezza, che a Dante non poteva neppur passare per il capo, e che sarebbe rimasta, in ogni caso, puramente intenzionale. Giacchè altro è che Dante abbia voluto veder lui quella tal cosa in discorso, altro che l'abbia detta a noi in realtà. Ma c'è ancora di peggio. *Là 've* non può valere altro, grammaticalmente, che *nel quale*; e questo pronome non può riferirsi altrimenti che a *viso* che precede, a *viso*, tutto il *viso*, in generale. Infatti è tanto vero che Dante non poteva mirare fiso la bocca di Bea-

trice, quanto è vero (ma anzi!) che non poteva fissarla negli occhi, come del resto in qualsiasi altra parte del suo volto. Ma il Barbi continua: „Forse originariamente il poeta, dicendo che Amore si vedeva pinto nel viso della sua donna, pensò al volto senza alcuna limitazione (cfr. Dante, ‚Poi ch'io mi trovo‘, v. 9: *Donna non c'è che Amor le venga al volto*; — Cino da Pistoja, ‚Guardando voi‘, v. 10: *L'Amor ch'è figurato in vostra cera*); e solo più tardi, scrivendo la prosa, volle farne una precisa allusione alla bocca; a che il testo — e sempre il Barbi che lo afferma — si prestava bene.“ Ma sono idee. Tanto vero che il Barbi stesso — alla perfine, si vede bene, non dà questa sua che come una mera congettura. E tale rimane di fatti. Che se Dante avesse pensato *al volto senza alcuna limitazione*, e poi avesse voluto fare, solo nella prosa, *una precisa allusione alla bocca*, avrebbe dovuto vedere e persuadersi, lui per primo, che nessuno mai avrebbe potuto afferrare codesta sua sottigliezza puramente intenzionale, e che perciò nessuno mai lo avrebbe potuto scusare della contraddizione, pur sempre evidente e permanente, tra' suoi versi e la prosa. Ma la verità è ben altra. Il vero è che per Dante, come per tutti i migliori fedeli d' Amore del tempo suo, naturalmente bene addentro ne' segreti della psicologia amorosa (e questo era de' più semplici), come del linguaggio che la esprimeva, solo due cose del volto dell' amata, (ed è in fatti ragionevole), meritavano d' esser rilevate in versi, ed esaltate: i suoi occhi e la bocca. E il perchè non solo si capisce da sè, ma lo comprenderemo meglio appresso, per le parole stesse del nostro poeta. Muti ad ogni espressione o sentimento interiore, guance, naso, orecchie erano accessori della bellezza umana del tutto trascurabili, di cui que' non ordinari trecentisti tacciono con tanta buona ragione¹). Ora, nel tratto su riportato della sua canzone, Dante vuol descriverci il volto di Beatrice per rilevarne poi gli effetti mirabili sia sull' animo suo che nell' altrui; ne' primi versi ci ha parlato degli occhi di lei (*De li occhi suoi, come ch' ella li mova ecc.*); or bene: la sola cosa che, volendo descrivere il viso dell' amata, e' potesse ancora, dopo gli occhi, degnamente ricordare, o si doveva logicamente supporre ch' e' volesse o dovesse ricordare, senza peccare contro quel suo ragionevole e comune criterio estetico, era dunque solo ed unicamente la *bocca* di lei. Giusto questa, ripeto, e nient' altro. E questa conside-

1) Non sarà qui forse del tutto fuor di proposito ricordare che un bello spirito del cinquecento, dal fatto che il Petrarca, certo per le ragioni di convenienza or ora dette, non ci parla mai, nelle sue tante rime, del naso di Madonna Laura, ne conchiuse che la gentile madonna fosse . . . non già senza naso, come a rigor di logica, quella sua, avrebbe dovuto dedurne, ma che lo avesse avuto dalla natura, per sua disgrazia, assai brutto, anzi a dirittura camuso. Cfr. L. GANDINI, Lettione . . . sopra un dubbio, Come il Petrarca non lodasse Laura espressamente dal Naso, In Vinegia, 1581.

ragione di fatto, comunemente sottintesa, e perciò sempre pronta a riaffacciarsi spontanea alla mente di tutti gli spiriti colti del suo tempo, e in particolare de' fedeli d' Amore cui Dante si rivolgeva sopra tutto, doveva non lasciargli temere affatto che non si potesse cogliere facilmente il suo preciso pensiero, e senza alcuna ambiguità. Ora, una volta che si provi vero questo, ci si spiega tutto. Ma io lascerò volentieri questo ufficio al seguente passo del „Convivio“, che invero avrebbe potuto troncargli, da un pezzo, ogni discussione in proposito. Ecco dunque ciò che Dante dice in quel passo III, 8: „E però che potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile piacere [bellezza] appare in Costei [la sua Donna], distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l' Anima più adopera del suo ufficio, a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell' Uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che, per sottigliarsi quivi tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l' ultima [la più perfetta] potenza della materia, la quale è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto. E però che nella faccia *massimamente in due luoghi adopera l' Anima*, cioè nelli *occhi* e nella *bocca* (però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell' Anima hanno giurisdizione), quelli *massimamente* adorna, e quivi pone l' intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri [bellezze] . . . Li quali due luoghi, per bella similitudine, si possono appellare balconi della Donna che nello edificio del corpo abita, che è l' Anima, però che quivi, avegna che quasi velata [rivestita del suo *velo*: il corpo], spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli *occhi* tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione [disposizione, sentimento], chi bene li mira . . . Dimostrasi nella *bocca*, quasi colore [un oggetto qualsiasi] dopo vetro . . .“ Gli è che, oltre che del riso, ricordiamolo, la bocca è lo strumento della parola, che è in fine l' espressione più immediata e piena dell' anima umana. E questo ci chiarisce bene perchè mai Dante, nelle *Divisione* su accennata, dopo aver detto che per lui la bocca della sua donna era „*fine* d' amore“, era cioè il fine ultimo dell' amore suo, soggiunga lì subito, codeste molto chiarissime parole: „. . . ricordisi chi legge . . . che lo *saluto* di questa donna, *lo quale era de le operazioni della sua bocca*, fue *fine* de li miei desiderî [scil. amorosi]“: parole che sarebbero state sufficienti a provare, nel modo più certo, a chiunque, che, tanto ne' versi che nella prosa dichiarativa, Dante ebbe in mente, quanto mai chiari, l' idea e il proposito di accennare giusto proprio alla bocca di Beatrice, giusto proprio alla bocca; in quanto che non altrove che in quella si manifestava quel sorriso angelicato, che, quand' ella lo

salutava, lo rapiva in un' estasi dolcissima. Ad altro di men che meno ideale e sublime un amatore come Dante Alighieri non poteva certo pensare! Così, in conformità di ciò, dichiarandoci i versi seguenti del son. Ne li occhi porta la mia donna Amore:

Ogne dolcezza, ogne pensiero umile
 nasce nel core a chi parlar la sente [nel suo salutare],
 ond' è beato chi prima la vide [la vede: la incontra].
 Qual ch' ella par quando un poco sorride [salutando],
 non si può dicer nè tenere a mente,
 sì è novo miracolo e gentile!

egli scrive: „Poscia, quando dico: *Ogne dolcezza*, dico quello medesimo che detto è nella prima parte, *secondo due atti de la sua bocca*: l' uno de li quali è *lo suo dolcissimo parlare*, e l' altro *lo suo mirabile riso*; salvo che non dico di quest' ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui, nè sua operazione.“ Ma sorriso e parola dovevano cospirare insieme ad estasiarlo allorchè egli „la mirava“ nell' atto del „mirabile saluto“; e quando questo era porto, quella corruscazione interiore dell' anima, come egli ha ben definito il riso umano, doveva effondersi dalla bocca della gentilissima *per tutto il viso di lei*; ed era appunto allora, in quell' atto dolcissimo per cui esso prendeva tanta grazia ed espressione, che nè egli nè alcuno poteva mirar fiso la mirabile giovine madonna, così spiritualmente bella. Per concludere, ne' versi:

Voi le vedete Amor pinto nel viso,
 là've non pote alcun mirarla fiso

Dante ci descrive mirabilmente, in tutti i suoi effetti fisici, dagli occhi indescrivibili alle labbra divine, l' esternazione del saluto dell' amata, il suo sorriso insomma nell' atto di salutare sia le amiche più care, sia lui, che non poteva mai mirarla senza tremar tutto. E mentre nel verso ci rappresenta quel viso celeste nell' atto appunto in cui veniva a mostrare la sua maggiore espressione e bellezza, nella prosa scende ad una più precisa e direi più pedestre determinazione, accennando all' atto di quella bocca divina, nel salutare con quel suo particolare sorriso, che dava *a tutto quel viso* (e come no, d' altronde?) un' unica, specialissima espressione, che egli protesta più volte di non volersi neppur provare a descrivere.

Così che, *viso* e non *viso* è la vera lezione di questo passo; e così leggendo, anzi che contraddirsi, verso e prosa si compiono e spiegano a vicenda; anzi quelle stesse parole della *Divisione* che furono causa innocente dell' imbarazzo de' commentatori, intese a dovere, sono appunto quelle che ci chiariscono assai bene il vero, preciso pensiero del poeta, che, per contro, senza di esse, si può esser certi che ci sarebbe sfuggito per sempre.
